

Con Paoli ed Endrigo nella squadra di Ricordi che cambiò la nostra musica

Nasce a Genova nel 1932, a 12 anni studia piano e si dedica anche allo studio della fisarmonica. Più tardi frequenterà il Conservatorio. La prima canzone è del 1950 e si intitola «T'ho perduto», la seconda è «La passerella», dedicata a Wanda Osiris. Nel 1954 scrive le musiche per una rivista goliardica nella quale appaiono Paolo Villaggio, Rosanna Schiaffino, Marisa Allasio e nel 1955 «Non so». Si fa apprezzare dal compositore Franco Mannino che gli commissiona un valzer, «Il barcarolo della Senna». Nel 1957 ancora una commedia goliardica con «Oscar non ti spogliare», un rutilante spettacolo di trasformismo interpretato anche dal ballerino Vittorio Biagi che sarà aiuto-coreografo di Maurice Bejart. Il regista Silverio Blasi lo invita poi a scrivere le musiche per la commedia televisiva «Non te li puoi portare appresso», con Sergio Tofano e Germana Paolieri. Grazie a Jo Sentieri e Tony De Vita, approda a Milano, portandosi dietro la canzone «Odio», ma la Sonzogno non ne fa nulla. È la Ariston di Alfredo Rossi ad intuire le possibilità di questo personaggio schivo e riservato, privo di quella aggressività tipicamente maschile che contraddistingue l'ambiente. L'elemento decisivo però è l'incontro con Nanni Ricordi. La grande casa

editrice, che detiene i diritti delle più importanti opere liriche, decide di affrontare anche il repertorio canzonettistico e affida a Nanni, ultimo rampollo della casata, il compito di creare una scuderia. Ne entrano a far parte Bindi, Endrigo, Paoli ed altri cantautori che fanno della Dischi Ricordi il perno del rinnovamento della canzone italiana. Ma Umberto Bindi deve scrollarsi di dosso un piccolo infortunio, quello di avere scritto la musica per «I trulli di Alberobello», canzone interpretata a Sanremo nel 1958 dal Duo Fasano, dal Trio Joyce e da Aurelio Fierro. Vale a dire nello stesso anno nel quale Modugno presenta «Nel blu dipinto di blu». L'incontro con Giorgio Calabrese, un genovese di razza trasforma la musica di Bindi in vera canzone d'autore. La canzone provoca un impatto formidabile con il pubblico ed è seguita subito dopo da «Il nostro concerto» (ancora su testo di Calabrese) che consacra definitivamente Bindi come uno dei primi esponenti della nuova canzone italiana. Anche a lui verrà affibbiato il titolo di cantautore, ma in realtà Bindi si serve principalmente di testi di altri. Vive a Bracciano (Roma) tra cani, gatti e altri animali domestici.

Le. S.



Pais

Bindi

Umberto Bindi l'anno scorso a Sanremo. A destra all'apice del successo

«L'omosessualità io l'ho pagata Ma l'Italia ora è diversa. Forse.»

Questione di stile

«By-pass e discriminazioni? Il mio Concerto non si ferma»

no mi dice "maestro". Cos'hai tu di diverso dal loro? Non sono certo io a chiedere che mi chiamino così. Sono i miei collaboratori. Forse fa sempre una certa impressione che io abbia studiato al Conservatorio e allora...

O forse anche per la qualità delle tue canzoni, permeate di sinfonismo, di soluzioni armoniche classicheggianti. Sì, forse è per questo.

Si dice sempre che sia stata la musica classica ad influenzarti. A proposito de *Il nostro concerto* vengono citati Addinsell, Chopin, Ravel...

Cheesagerati. E poi c'è Giancarlo Cardini che ti mette in qualche modo accanto a Puccini e Liszt. Ha raccontato che quando era al Conservatorio di Fi-

renze studiava loro ma ascoltava te e Paoli. Quali sono state davvero le tue ispirazioni?

Più modestamente io era attratto dai grandi compositori americani, da Kern, Poreter, Berlin e naturalmente da Gershwin, ma per carità, non diciamo queste cose. Sai, erano gli anni di quella che veniva chiamata musica ritmo-sinfonica, quella che sentivi nei film tipo *Scandalo al sole*, quella di Percy Faith, di Melacrinio, di Paramour e anche di Tiomkin, l'autore del *De Guello* e di tantissime grandi colonne sonore. Tutto questo formava il mio gusto, forse più di quella musica classica. E poi c'erano i francesi, Edith Piaf su tutti, e Charles Trenet, che adoravo, con *Douce France*, *La mer*, *L'âme du poète*. E Jacques Brel... Respiravo

queste cose, me ne beavo...

E come hai cominciato a scrivere canzoni?

Che poi non era la forma-canzone di quei tempi, con strofa e ritornello, come si usava... Comunque, le prime cose le scrissi per le riviste di dilettaesche. Sai, a Genova gli studenti facevano tante recite, cose impegnative e dispendiose, anche, io scrivevo le musiche, i balletti. Pensa che ho avuto come ballerino un giovanissimo Paolo Bortoluzzi.

Ele parole?

Un giorno è arrivato Giorgio Calabrese, e mi ha fatto leggere il testo di *Arrivederci*. Io ho cominciato a buttare giù le note. Ed è nata la mia prima importante canzone.

Alcuni editori l'hanno ascoltata con la puzza sotto il naso. Invece Nanni Ricordi me la fece incidere.

Sai, io dapprima pensavo di scrivere canzoni per farle cantare agli altri, ma quando Giampiero Boneschi e Crepax mi dissero di provare con la mia voce, be', la cosa mi tentava e ce la misi tutta.

E fu un gran successo... Erano gli anni di Sanremo, Modugno stava per arrivare alla ribalta. Ti rendevi conto di essere tra quelli che contribuivano a rivoluzionare la canzone italiana?

Ma figurati. In quel momento avevo mille dubbi, mille paure, non badavo certo a Sanremo, che in fondo mi divertiva, anche se le canzoni erano tremende, e le voci brutte, specie a livello timbrico.

Poi è venuto il successo...

Sì, è venuto. *Arrivederci*, oltre che da me, venne incisa da Flo Sandos, Joe Sentieri, Don Marino Barreto...

Quello che cantava «con una stretta di mano»... Sì, lui... E rimase cinque settimane nella hit-parade. Poi vennero i *nostro concerto*...

Endrigo «E io lo ringrazio»

Sergio Endrigo, col nome d'arte di Sergio D'Endry, era cantante e contrabbassista del complesso di Riccardo Rauchi e nel 1959 suonava per balere e night. «Si suonava roba così, spesso stomachevole per acccontentare il pubblico. Poi un giorno arrivò lo spartito di *Arrivederci*». Ecco, disse a Rauchi, questa è roba nuova. E la mettemmo in repertorio. Era davvero roba nuova. E quando Nanni mi chiese "ma lei non scrive canzoni?" feci il gran passo e diventai cantautore.

Leoncarlo Settimelli



Ansa

ROMA. Metti una sera con la luna sulla terrazza del Palazzo dei Congressi a Roma, e un concerto di Umberto Bindi, che in lontananza, seduto al piano col suo codino d'argento, richiama la figura di Mozart... Arriva Sergio Endrigo, e par quasi di rivivere la fine degli anni Cinquanta, con il debutto dei cantautori e i primi vagiti della nuova canzone italiana. Poi arriva anche Renato Zero (altra generazione, ma coautore di *Letto*), sale sul palco e dedica a Bindi una sua versione di *Arrivederci*, provocando gli urletti del pubblico giovanile. Eventi inattesi, come per dire (citando il titolo del concerto) che appunto, è stato solo un «arrivederci», e che «la musica è finita» andate a dirlo a qualcun'altro, non a lui, a Bindi, il timido bardo genovese tornato da qualche tempo sulla breccia.

Il giorno prima avevo telefonato a casa sua. Risposta: «Il maestro non è ancora tornato».

Umberto: se telefono a Sergio (Endrigo) o a Gino (Paoli) nes-

NON-EVENTO

La rassegna organizzata dal comitato di quartiere nell'estrema periferia romana

Benvenuti al glorioso film-festival di Vigne Nuove

Mentre l'Italia pullula di vanitose vetrine spettacolari, ecco una delle tante iniziative senza visibilità. E la sponsorizza Ken Loach.

ROMA. Arrivi e sembra un paesaggio lunare. Siamo a *Cinema fuori*, cose che capitano, una rassegna che da due anni fa vivere un po' meglio l'estrema periferia Nord di Roma, zona Vigne Nuove. Sempre di Estate romana e di cultura si tratta ma qui lo scopo è semplicemente, si fa per dire, quello di dare qualche alternativa alla gente del posto.

L'idea nasce per caso dopo aver visto sul programma i film che saranno trasmessi fino al 27 luglio. Eppoi portare il cinema in periferia, organizzare una rassegna oltretutto presieduta da Ken Loach è già un'impresa.

È la serata di apertura del Festival, venerdì scorso. Dall'entrata non sembra di essere in periferia. Tutto è perfetto, dentro. C'è l'ingresso curato, con una sorta di botteghino, un signore che controlla gli ingressi, le famiglie che aspettano di entrare. All'interno uno stand dopo l'altro. Tutto organizzato dal comitato di quartiere

che ha messo in piedi le sue proiezioni, spendendo due lire, grazie all'aiuto di qualche volontario. Gente che ha portato quello che poteva al Festival. Chi i film in cartellone, chi i cortometraggi, chi l'incontro con il regista tale, i panini da vendere, le sculture dei ragazzi del liceo artistico, i burattini, il materiale per sensibilizzare sull'Aids o quello sulla lotta dei portuali di Liverpool.

Perché gli stand sono vari e ce ne è per tutti i gusti, non solo cinematografici. Così capita anche di incontrare uno spazio dedicato a cose che sembrano non c'entrare con il cinema. «E che abbiamo talmente poche possibilità, durante l'anno, che in questa settimana ci scateniamo con iniziative diverse», spiega una signora che abita nel palazzo di fronte. Un anziano, invece, è un po' più polemico. E racconta: «Stiamo qui da tredici anni e a parte il Festival non abbiamo niente. Niente cinema, niente spazi all'aperto, poche scuole, persino

niente mezzi pubblici». Due ragazzi, invece, parcheggiano il loro coloratissimo motorino, entrano e vanno dritti a una specie di area poco frequentata. Gli stand e le mostre e i film e tutto il resto lo saltano completamente. Si appaiono e salta fuori un pallone per tirare due calci. Perché proprio qui, lo spiegano loro: «E dove altrimenti? Per noi, questo, è un bel periodo. Con il Festival c'è la possibilità di divertirsi. E a noi basta il pallone».

Intanto tra i vari stand, la gente passeggia e ringrazia i volontari che hanno messo su il baracchino per esporre disegni o vendere tramezzini. In molti sono meravigliati dall'Arena che ospita le proiezioni. L'avesse vista Pasolini forse oggi sarebbe uno dei temi ricorrenti della sua filmografia. Grande, anzi maestosa in questo angolo lontano dal benessere. Il teatro, per questi giorni, di film come *Roma città aperta* (e non è una coincidenza), *Carla's Song*, *Trainspotting* (stasera,



Ken Loach (al centro) alla rassegna «Vigne Nuove»

ore 22.15), *Nirvana* (martedì, 22.15), *Le onde del destino* (mercoledì, 22.15), *Dead man* (giovedì, 22.15); o di corti come *Erba cattiva* (stasera, 21.45), *Scooter*, *Derby* (giovedì, 21.45).

In questi giorni, insomma, si sta bene a Vigne Nuove. Soltanto durante *Cinema fuori*, però. Il resto dell'anno «si sta un po' peggio di un quartiere dormitorio». Parola di una decina di color che stan sospesi da tredici anni, gli abitanti. Perché l'isola felice del Festival finisce all'interno del parcheggio che lo ospita. Fuori le strade sono tutte parallele e uguali, si vedono palazzoni che sembrano qui da una vita, non esistono cinema, angoli di verde, né mezzi pubblici. Ci si attacca al tram, insomma, a Vigne Nuove. Spesso i palazzi hanno i muri di cartone e gli infissi di latta.

Quello che funziona, invece, è il comitato di quartiere che ha organizzato la rassegna. Una decina di persone, meglio volontari, che una volta abitavano in centro. A Vigne

... che rimase 34 settimane al primo posto nella hit del 1960. E poi *Il mio mondo*, *Nuvola per due*, *È vero*...

Che Mina cantò insieme con me a Sanremo...

Non c'erano un po' troppi angeli in quella canzone, per appartenere al nuovo corso della canzone italiana?

È vero, forse qualcuno di troppo. Il testo lo aveva scritto Nisa, bravissimo, una personalità forte ma legata a certi schemi.

Torniamo ai successi.

Torniamo: *Non mi dire chi sei*, *Appuntamento a Madrid*, incisa anche da Caterina Valente, *Riviera*, *La musica è finita*, che cantò Ornella Vanoni.

Un bel po' di soldini...

Non posso lamentarmi, se penso che *Il mio mondo* è stata incisa in Francia da Richard Anthony, ed è stata prima in classifica per mesi in piena esplosione dei Beatles. L'ha incisa anche Tom Jones, e gli inglesi pensavano che fosse una canzone inglese, così come i francesi pensavano che fosse francese. L'ha incisa anche Burt Bacharach, in America, e certo di soldi ne sono arrivati. Ma non è che mi interessino molto i soldi... Ossia, mi interessano, ma li spendo, li ho spesi. Ne ho spesi tanti.

Allora parliamo della tua crisi, dell'abbandono da parte del pubblico.

Fu un periodo terribile, che ho anche raccontato in una canzone. Mi ritrovai smarrito, abbandonato. Gli anni Settanta furono proprio neri. Poi ci fu la morte di mia madre... Non voglio pensarci, anche se ormai sono abbastanza sereno.

Pensi che la tua omosessualità ti abbia nuocito nel rapporto col pubblico?

Non lo so, ma non credo. Caso mai mi ha procurato qualche noia proprio con i miei discografici. Non parlo di quelli milanesi, ma di quelli romani. Mi ricordo che una volta fu fatta una ripresa televisiva di tutti i cantanti di questa casa discografica. C'erano la Pavone, Morandi, Paoli, Endrigo... Quando ci fecero rivedere la registrazione, mi accorsi che io ero stato tagliato. Chiesi spiegazioni. «Lei è troppo chiacchierato» mi dissero, e anche con una certa pertervia. È vero che a quei tempi l'Italia era codina, bigotta, però mi chiedo se poi le cose siano cambiate molto. Mah...

Fu per la stessa causa che non cantasti più a Sanremo dopo il 1961?

Non lo so, francamente. È certo che sono tornato a Sanremo solamente l'anno scorso, dopo 35 anni. Mi sono ritrovato nonno tra i giovani, però è stato bello.

A proposito di date: fai quasi quarant'anni di carriera, no? Se consideriamo *Arrivederci*, che è del 1959, sono trentotto.

E sei deciso a continuare, naturalmente.

Perché no... Mi diverto. E poi il rapporto con la musica è naturale per me: la musica è mia madre, la musica è consolatrice. Anche se devo osservare certe regole perché ho quattro by-pass...

Come? Quattro che?

Quattro by-pass, guarda, e debbo fare qualche rinuncia, limitare qualcosa, la fatica, il sesso... Però il mio lavoro voglio continuare a farlo. Proprio in questi giorni stanno nascendo dei progetti nuovi. E chi mi ferma?

Enrico Testa